

## Premessa

Flop è un termine di origine straniera relativamente nuovo e senza dubbio gradevole già in virtù della proprietà onomatopeica che l'Oxford English Dictionary gli attribuisce; anche i dizionari tedeschi lo apprezzano a dovere, traducendo il verbo con «cadere pesantemente» e il sostantivo con a) «insuccesso» e b) «fiasco». Il concetto è imprescindibile soprattutto nello show business, ma presta buoni servizi anche in altri ambiti.

Al rumore sordo causato da un flop segue di solito un percepibile silenzio di lunga durata. Care sorelle e cari fratelli in Apollo che operate nel campo della scrittura, della recitazione, della pittura, della cinematografia, della scultura o della composizione: perché siete tanto restii a raccontare le vostre piccole o grandi sconfitte? Vi sentite a disagio? Vi tormenta la preoccupazione di far brutta figura? Ma a questo proposito vorrei tranquillizzarvi. Da tutto ciò che mi avete confidato sottobanco deduco di non essere il solo in grado di richiamare alla mente flop di notevole interesse. Altrimenti non mi prenderei la briga di sciorinarli davanti ai vostri occhi. Perché non lo fate anche voi? Vi accorgeteste che un simile esercizio può essere non solo istruttivo e rinfrancante, ma anche divertente.

Perché in ogni circostanza penosa è insita un'illuminazione, e mentre chi lavora nella vigna della cultura è solito dimenticare rapidamente i successi, il ricordo di un flop si conserva per anni, se non per decenni, con un'intensità addirittura accecante. I trionfi non tengono sottomano

nessun insegnamento, gli insuccessi, al contrario, favoriscono in vari modi la presa di coscienza. Consentono di farsi un'idea delle clausole produttive, di usi e costumi delle industrie di rilievo, e aiutano l'ignaro a valutare le insidie, i campi minati e gli impianti di sparo automatici di cui deve tener conto muovendosi su questo terreno. Oltretutto i flop svolgono un effetto terapeutico. Possono, se non guarire, almeno mitigare malattie professionali degli autori quali perdita di controllo o mania di grandezza.

Da parte mia confesso che a poche esperienze sento di essere grato quanto ai miei flop; affermo addirittura che nel corso del tempo mi sono diventati sempre piú cari.

Perciò vorrei presentarvi una sfilata di progetti falliti ai quali ho lavorato piú o meno intensamente. Certo, finora mancano un'indagine scientifica delle ragioni che determinano un flop e una classifica adeguata che dovrebbe prendere in considerazione altezza di caduta, massa, visibilità e posizione dell'osservatore. Lungi da me l'idea di anticiparla. Del resto, la piccola raccolta che segue non può nemmeno accampare il diritto alla completezza. Un campionario esaustivo correrebbe infatti il pericolo di affaticare proprio per la sua abbondanza. Inoltre è probabile che io abbia tout court dimenticato una serie di altri progetti.

Qua e là integrerò il mio resoconto con assaggi testuali di vario genere. Invito chi si sente disturbato da queste interruzioni a saltarle a piè pari. Non dovrebbe essere difficile, perché quei passi sono stampati in un carattere chiaramente diverso. Possono non piacere alla critica, per altri saranno invece un passatempo.

I piú bei flop, com'è noto, li offre in larga misura il teatro. Mentre un libro, anche nel caso meno favorevole, può contare su un'aspettativa di vita di settimane o di mesi prima che il disinteresse di pubblico e critica si sia palesato con sufficiente chiarezza e una serie di stroncature lo faccia cadere silenziosamente nell'oblio, una messa in

scena non riuscita viene bocciata con una subitaneità che ricorda il lavoro di una ghigliottina ben oliata; si ha quasi l'impressione di sentire il tonfo sordo con cui la lama compie la sua opera. Per questo i miei flop teatrali sono i piú indimenticabili e i piú amati.

Posso capire quegli autori che non tornano volentieri col pensiero alle loro piccole o grandi sconfitte; il fatto che sulla scena delle arti le cose non vadano per il verso giusto non è una novità. Persino il principiante piú imberbe sospetta che lí, da sempre, si menta, si intrallazzi e si trami a piú non posso. È la regola commerciale di quell'ambiente. Intonare le altrettanto consuete trenodie di deplorazione rivela certamente un cuore tenero, ma non promette nessun chiarimento che consenta di fare passi avanti. Invece di soffermarsi su simili lagnanze è piú sensato tirar fuori dalla manica la prossima carta e, come dice un canzone pop del 1793, andare avanti, «perché il lumino arde ancora».

Non dovrebbe poi essere tanto difficile.